

Christian Satto

Simbolo cittadino, gloria nazionale. Dante nella Capitale

La particolare vicenda delle celebrazioni dantesche del 1865 ha attirato negli anni l'interesse della storiografia che ha molto discusso, in particolare, quale modello si poteva ricavare da questa prima grande celebrazione della nazione italiana all'indomani dell'Unità. In Dante Alighieri fin dalla fine del Settecento, infatti, si identificò uno dei simboli per eccellenza non solo e non tanto dell'italianità culturale, quanto di quella politica assegnando al poeta fiorentino il ruolo di precursore dell'Unità¹. Nel grande poeta medievale si fissò, quindi, «la figura archetipica dell'italiano di ogni epoca»². Quello di Dante sarebbe stato allora un esempio di italianità che ben si prestava ad essere universalmente condiviso in un'Italia appena unificata e costretta ancora a misurarsi con dei particolarismi tutt'altro che in esaurimento. L'esilio che lo aveva condotto a toccare diverse città della Penisola ne aveva fatto «una delle pochissime icone capaci di coniugare l'identità municipale con il sentimento di appartenenza alla comunità nazionale»³. Intorno a Dante, insomma, si sarebbe costruito il mito del «padre della patria».

Quella di solennizzare la ricorrenza dantesca del 1865 era un'idea di cui si discuteva da qualche anno, prendendo spunto da quanto fatto dai tedeschi per il centenario della nascita di Friedrich Schiller, nel 1858. Gustavo Strafforello, richiamando le celebrazioni schilleriane sulle pagine della «Rivista contemporanea» di Torino, aveva infatti invitato a riflettere che per Dante, «che fu poeta maggiore le mille volte di Schiller», non si era mai fatto nulla di comparabile.

Fra cinque anni – scriveva – sarà il sesto centenario della nascita di Dante; fra cinque anni sarà compiuta l'unità della patria. Italiani! Io propongo che la prima festa nazionale della nostra rigenerazione sia un'ammenda onorevole, sia la Festa secolare di Dante Alighieri⁴.

Attraverso Dante andò, quindi, in scena il primo esperimento postunitario di consapevole «uso pubblico dei grandi uomini della nazione italiana» al fine di rafforzare il consenso intorno al nuovo Stato e tutto ciò che esso rappresentava⁵. Quella fiorentina fu una delle celebrazioni più importanti del 1865 visto che in riva all'Arno il Poeta era nato, anche se il ritrovamento delle sue ossa a Ravenna, ove era stato sepolto, riportò in auge il contrasto fra le due città offrendo alla seconda la ribalta della scena⁶.

Firenze, tuttavia, si distinse per attività e non solo per ribadire il mito dell'«Atene d'Italia». Conscia del debito contratto con Dante nei secoli e della grande importanza che delle celebrazioni ben riuscite avrebbero potuto dare alla città all'interno del nuovo quadro nazionale, l'élite dirigente cittadina non sottovalutò l'appuntamento. Secondo la studiosa statunitense Mahnaz Yousefzadeh, i promotori delle celebrazioni fiorentine si proponevano di rivendicare un ruolo nazionale autonomo alla tradizione che la Toscana aveva ereditato dalla sua storia precedente l'Unità e che sentivano minacciata dal processo di cosiddetta piemontesizzazione. La figura di Dante ben si prestava a questo scopo poiché fortemente inclusiva, permettendo di essere celebrata contemporaneamente come toscana, italiana ed universale⁷. Questa la tesi fondamentale del documentato lavoro, non ancora tradotto in italiano, della Yousefzadeh, che ha passato in rassegna una rilevante mole di materiale archivistico, soprattutto quello conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Firenze⁸. Credo, tuttavia, che i documenti consentano di sfumare in alcuni punti queste ipotesi interessanti, soprattutto perché, a mio avviso, non sempre tengono nel giusto conto il profondo impatto che ebbe sugli uomini del tempo il trasferimento della capitale da Torino a Firenze, fatto che di per sé trasformò quanto si andava organizzando in riva all'Arno in onore del Sommo Poeta in un evento nazionale. Partiamo dall'inizio.

Il 14 febbraio 1863, il municipio fiorentino, su proposta del priore Emilio Frullani, ufficializzò la volontà di organizzare le opportune celebrazioni del sesto centenario della nascita di Dante.

Essendo che Dante Allighieri, il maggiore poeta dell'era cristiana e della civiltà moderna, fu Fiorentino; considerando che prima prova di civiltà è l'onorare la memoria di quelli uomini che l'ingegno e la vita consacrarono in testimonio del vero e in servizio della patria; considerando che i tempi nuovi vaticinati dal magno Poeta apparvero; e mentre all'italica gente porgono certa fidanza di prospero avvenire, ci stimolano viepiù a rendercene degni; considerando che la città di Firenze, ricca di ogni gentilezza ancor nei tempi delle maggiori sventure della patria, non può meglio che con un grande atto verso il massimo Cantore provare che non venne meno al suo compito nella famiglia Italiana, e dimostrare al mondo che con Dante furono fecondati in lei tutti i semi dell'odierna Civiltà; essendo che la voce d'ogni nazione domandi, il dovere e l'onore lo vogliano, e l'ombra magnanima del Divino reclami riparazione; il Municipio Fiorentino delibera ad unanimità di suffragi:

Art. I Sarà solennemente celebrato in Firenze nel mese di Maggio 1865 il Centenario di Dante Allighieri⁹.

Nell'intervento illustrativo della sua proposta, Frullani aveva sottolineato come Firenze fosse in ritardo nell'onorare «quegl'illustri che con grandi opere nobilitarono la nostra stirpe», poiché ancora non era stata capace di un grande atto di riparazione nei confronti di «Colui che l'amò come nessun altro l'ebbe amata mai».

Dante, o signori, Dante – continuava Frullani – fu di qua cacciato per maledette discordie; e a ricordo di Dante non abbiamo che una povera casa, un sasso e pochi marmi: Resteremo noi così sempre? E ora massimamente che l'unità della patria sta per compire il gran voto dell'altissimo Poeta?

È da queste ragioni che muove la proposta che sono per farvi, la quale noi tanto più abbiamo debito di accogliere e mandare ad effetto, quanto che dalla città che rappresentiamo aspetta il mondo civile una delle più giuste e solenni riparazioni che possa mai registrare la storia. [...]

Il Centenario di Dante, la celebrazione di questa festa nazionale, che deve essere ad un tempo scusa ed emenda del passato, testimonianza della presente libertà della patria ed auguri di felicità alle sorti future, è ormai ben più che desiderio, dovere, più che dovere, necessità. E a dar questa prova ecco son pronte le altre città sorelle. Le quali non aspettano che un invito, né questo può esser fatto che da noi¹⁰.

Nelle parole di Frullani, quindi, l'anniversario del 1865 rappresentava l'occasione che Firenze doveva cogliere per lasciare dietro di sé le antiche divisioni onorando Dante in nome della nuova libertà acquisita col Risorgimento e ribadendo il proprio ruolo di guida delle città italiane. La cerimonia nata per solennizzare il seicentesimo anniversario di Dante dunque «poteva diventare l'occasione della legittimazione di Firenze capitale se non dello stato unitario, almeno delle città italiane»¹¹. Contestualmente si nominava una commissione, composta da nomi illustri del patriato fiorentino, col compito di «studiare e proporre quanto per l'onore di questa città può occorrere per eseguire» quanto disposto dal municipio. La commissione era composta dal Gonfaloniere di Firenze, con funzioni di presidente, dal professore pro-tempore alla Cattedra di Dante nell'Istituto di Studi Superiori; dal presidente della Società per lo scolpimento della Statua di Dante e da Gino Capponi, Ferdinando Bartolommei, Cosimo Ridolfi, Emilio Frullani, Brunone Bianchi, Pietro Fraticelli e Guido Corsini con funzioni di segretario¹². La commissione, infine, fu ulteriormente allargata nel febbraio successivo con l'ingresso di Atto Vannucci, vicepresidente della Società per lo scolpimento della statua di Dante, sulla quale ritornerò a breve, e di Niccolò Antinori, Angiolo Barbetti, Gaetano Bianchini, Telemaco Bonaiuti, Enrico Buonamici, Ulisse Cambi, Carlo Capezzoli, Luigi Casamorata, Mariano Cellini, Luigi Cioni, don Tommaso de' Principi Corsini, Mariano Falcini, Odoardo Fantacchiotti, Carlo Fenzi, Giuseppe Garzoni, Pietro Gazerri, Teodulo Mabellini, Agostino Masini, Michelozzi Eugenio, Giorgio Paradisi, Giuseppe Poggi, Emilio Pollastrini, Ferdinando Quercioli, Pasquale Romanelli, Carlo Romani, Niccola Sanesi, Alfredo Serristori, Giuseppe Servadio, Fabio Uccelli, Stefano Ussi, Cesare Volpini, Oreste Zanobini¹³.

Non si trattava della prima iniziativa fiorentina. Si pensi, ad esempio, alla vicenda della statua di Dante, poi collocata in piazza Santa Croce, la cui inaugurazione fu l'evento centrale delle celebrazioni fiorentine del 1865¹⁴. Era stata commissionata allo scultore Enrico Pazzi dal municipio di Ravenna nel 1856,

ma non si era potuto procedere alla realizzazione per l'opposizione del governo pontificio sotto la cui sovranità la città ricadeva. L'anno successivo, nel 1857, «avendo veduto, verso la fine del 1856, un piccolo modello di Dante fatto dallo Scultore Pazzi nell'atteggiamento di sdegno contro l'oppressione e la servitù d'Italia»¹⁵, alcuni fiorentini decisero di dar vita ad un comitato per promuovere la realizzazione e la collocazione in Firenze della statua composto da: Luigi Paganucci Orlandini, Emiliani Giudici, Giuseppe Barellai, Adolfo Targioni Tozzetti, Ottaviano Targioni, Carlo Fenzi, Enrico Morelli, Giacinto Micoli, Giuseppe Fabbricotti, Enrico Mayer e Angiolo Uzielli¹⁶.

Dopo l'Unità il progetto riprese slancio, essendo caduti quei motivi politici che avevano sconsigliato a Ravenna di accettare il bozzetto di Pazzi e che anche nella Firenze lorenese non aveva trovato una pronta realizzazione. Il municipio di Firenze, sul finire del 1861, accettò il dono e si impegnò a collocare il monumento in una delle piazze cittadine, accollandosi il compito del basamento mentre il comitato ritenne che l'impresa dovesse superare i confini regionali per divenire nazionale. Decise, dunque, di darsi un organigramma più definito e di fare appello, con un manifesto datato 25 gennaio 1862, «agli italiani d'ogni provincia» poiché:

[...] come l'opera cominciata in tempi infelici alla patria nostra, fu dapprima promossa e aiutata quasi esclusivamente da cittadini toscani; ora che finalmente, dopo il sospiro di secoli, l'Italia è quasi tutta riunita in un corpo, il Comitato promotore pensò che tutta la grande patria italiana dovesse esser chiamata all'onore di inalzare (sic) il novello monumento al più grande di tutti i suoi figli¹⁷.

Si chiedeva, quindi, il sostegno dei «municipi di ogni provincia» e di «tutti i fratelli italiani» al fine di poter inaugurare la statua nel 1865, anno in cui sarebbe caduto il seicentesimo anniversario della nascita dell'Alighieri. La direzione del comitato, come è stato sottolineato, rimase strettamente toscana così come i soci residenti. Gli italiani delle altre province del Regno furono accolti fra i soci corrispondenti¹⁸. Nonostante ciò l'iniziativa nata come fiorentina seppe trasformarsi in nazionale. Nel marzo del 1864, infine, il municipio fiorentino decise di collocare il monumento in piazza Santa Croce al fine di completarne il rinnovamento iniziato l'anno prima con l'inaugurazione della nuova facciata della chiesa la quale, inoltre, ospitava già al suo interno il cenotafio di Dante disegnato dall'architetto Luigi Digny. Voluto anch'esso per iniziativa di un gruppo di notabili fiorentini già nel 1818, fu inaugurato poi nel 1830¹⁹.

Le iniziative fiorentine, come tutte le altre che interessarono la Penisola, sorsero per volontà delle élites locali attraverso le istituzioni e i comitati da loro controllati e animati²⁰. Gli stessi componenti del sodalizio per la costruzione della statua nel loro manifesto si erano appellati ai «municipi» e ai «privati», non

allo Stato e alle sue istituzioni. Infatti, come si è visto, a proclamare solennemente l'intenzione di festeggiare l'anniversario dantesco fu il municipio di Firenze.

È stata sottolineata la passività delle istituzioni nazionali²¹. Occorre, però, subito chiarire che anche le istituzioni locali fiorentine rifiutarono di attivarsi per ottenere una sanzione 'nazionale' dall'alto che nell'Italia di allora poteva venire o dal Parlamento o dalla monarchia. La commissione istituita dal municipio fiorentino, infatti, decise di soprassedere poiché convinta che spettasse all'opinione pubblica il decretare lo status di nazionale alle celebrazioni dantesche. Nell'adunanza del 2 febbraio 1864, infatti, la commissione prese in esame una proposta pervenuta dalla Società degli amici dell'istruzione popolare di Brescia, presieduta da Vincenzo De Castro. Nell'adunanza del 20 dicembre 1863 uno dei soci, Niccola Gaetani-Tamburini, aveva proposto:

1° Che l'Illustre A. Manzoni sia l'interprete presso il Parlamento Italiano della proposta diretta a far decretare *Solennità Nazionale* il giorno centenario della nascita di Dante firmata dagli Italiani, come egli dice, con nuovo plebiscito.

2° Che Aleardo Aleardi invochi dal Municipio di Ravenna la restituzione delle Ceneri del Poeta a Firenze per la stessa epoca.

3° Che si preghi il Senatore R. Lambruschini di scrivere una vita popolare di Dante, la quale diffusa nel massimo numero di Esemplari, faccia sempre più familiare il nome, e l'esempio di Dante²².

Il segretario della commissione, Guido Corsini, chiudeva il suo rapporto sulla questione osservando che la società bresciana sembrava avesse «preso l'iniziativa; per cui non resta che la nostra commissione stabilisca in quali termini, e in quale misura il Municipio di Firenze deve associarsi al patriottico invito»²³. Udito il segretario, l'assemblea dichiarò i suggerimenti «inattendibili dalla Commissione, che opina non doversene far oggetto di proposta al Municipio, stante esser quelle di tal natura da doversi rilasciare la prima e la seconda allo sviluppo della pubblica opinione sull'argomento e la terza alla iniziativa privata»²⁴. La commissione, dunque, discusse se presentare o meno un'istanza al Parlamento solo perché sollecitata dall'esterno²⁵. Al di là del valore simbolico che poteva avere l'affidarsi ad Alessandro Manzoni, la commissione fiorentina aveva in sé forze sufficienti per promuovere un'iniziativa essendo composta da ben tre senatori del Regno: Gino Capponi, Cosimo Ridolfi e Ferdinando Bartolommei. Tutti e tre erano esponenti più che illustri del patriziato cittadino e perfettamente in grado di interpretare presso la camera di appartenenza una simile istanza a nome della città di Firenze. Tuttavia decisero che avrebbe dovuto essere l'opinione pubblica, con le sue discussioni, a trasformare le celebrazioni dantesche in una «solennità nazionale». Il verbale dell'adunanza della commissione, purtroppo, non approfondiva nel merito le ragioni che avevano portato a prendere la decisione summenzionata, ma il patrocinio dato a due pubblicazioni quali «Il

Giornale del Centenario di Dante Allighieri» e «La Festa di Dante» conferma che questa fu la strada seguita. La prima, «Il Giornale del centenario», il cui primo numero uscì il 10 febbraio 1864, era un quindicinale che assolse le funzioni di ‘gazzetta ufficiale’ delle celebrazioni organizzate dal municipio di Firenze, diffondendo aggiornamenti sulle altre iniziative che si stavano preparando in Italia e suggerimenti i più vari, insieme a notizie più generali intorno a Dante (proposte, studi, bibliografie). La seconda testata, «La Festa di Dante. Letture domenicali del popolo italiano», collegata al «Giornale del Centenario» per la cui cura si pubblicava, iniziò ad uscire il 1° maggio 1864 con lo scopo pedagogico di diffondere la conoscenza di Dante e il significato delle celebrazioni fra le classi sociali più basse²⁶. In più essa si fece carico di qualche presa di posizione polemica che «Il Giornale del Centenario» per il suo carattere ufficiale preferiva evitare assumendo nei propri commenti un tono sostanzialmente neutro.

Il ‘problema’ della festa nazionale, ben ci testimonia il diverso modo di affrontare l’argomento da parte dei due periodici. Sul numero del 10 giugno 1865, cioè quello successivo alla Festa dello Statuto che si era tenuta il 5, «Il Giornale del Centenario» pubblicò nella «parte non ufficiale» uno stralcio di lettera di Giulio Solitro, datata 4 dicembre 1863, peraltro già comparsa su «L’Apuano», in cui si auspicava che la Camera facesse coincidere, dal 1865 in poi, la festa dello Statuto con il 21 maggio, ossia il giorno della nascita di Dante. Vista la data in cui si decideva di dare spazio al documento, si può supporre che la redazione, facente capo a Guido Corsini²⁷, segretario della Commissione, non aveva agito per caso. Mi pare tuttavia da sfumare la recente interpretazione secondo la quale quella fosse la posizione della testata²⁸. Infatti, «Il Giornale» non pubblicò alcun commento sulla questione posta da Solitro né allora, né poi, e neanche tornò sull’argomento. Sarebbe stato politicamente inopportuno sollevare un problema che, credo, nessuno degli illustri componenti della commissione alla quale «Il Giornale» faceva in qualche maniera riferimento.

Più interessante un editoriale intitolato *Dante e la festa nazionale* comparso su «La Festa di Dante» del 5 giugno 1864, vale a dire il giorno stesso della festa dello Statuto.

Ecco due nomi che paiono fatti apposta per stare insieme, e, non c’è che dire, ci stanno proprio bene. [...] Dante e l’Italia sono la stessa cosa, perché egli fu tutto di lei, ed essa tutto ebbe da lui, ed oggi fa di tutto per sempre più ispirarsi alle sue dottrine. Quindi la festa nazionale che oggi si celebra è anche festa di Dante. Anzi sarebbe bene che d’ora in poi, e cominciando l’anno prossimo, la festa dello Statuto fosse portata al giorno della nascita di Dante e in quello mantenuta per l’avvenire; perché volere o non volere egli è stato il motore dell’unità italiana; e se nelle feste nazionali si ricorda o si onora la memoria dei nostri grandi Benefattori sfido a trovare che meriti questo bel nome quanto Dante Alighieri.

Ricorrendo a Dante, l'estensore dell'articolo proponeva di spostare la festa dello Statuto al giorno della nascita di Dante di fatto per italianizzare, accostandola al grande poeta, questa ricorrenza generalmente poco sentita come momento di celebrazione veramente nazionale.

La festa dello Statuto, infatti, non riscuoteva il consenso di tutti²⁹. A dispetto di ciò rimase la sola festa nazionale accettabile per la monarchia poiché al suo centro non stava tanto la costituzione concessa da Carlo Alberto al Regno di Sardegna nel 1848, come il nome porterebbe a pensare, quanto la dinastia stessa. Casa Savoia e in particolare Vittorio Emanuele II, acquistata in modo 'rivoluzionario' la Corona d'Italia, cercò sempre di tener viva la tradizione precedente – la scelta di mantenere l'ordinale II e la continuità delle legislature sono gli esempi più citati – preferendo ancorare ad essa la propria legittimità piuttosto che esclusivamente al nuovo ordine di cose³⁰. Lo Statuto, infatti, e sembra una contraddizione, era il grande assente della festa così come erano del pari assenti le istituzioni rappresentative. Protagonista vero doveva essere esclusivamente il sovrano nella sua qualità di unico simbolo accettabile di identificazione fra stato e nazione³¹. Al re, quindi, non si poteva sostituire o affiancare un altro simbolo che pretendesse di riassumere in sé l'appartenenza nazionale come suggeriva, invece, «La Festa di Dante» sopra citata. Il dibattito sull'opportunità di stabilire una nuova festa nazionale dal carattere spiccatamente italiano vivente Vittorio Emanuele II, si era chiuso anni addietro quando la legge del 5 maggio 1861 aveva reso obbligatorio celebrare in tutto il Regno la festa dello Statuto³².

E, comunque, oltre ai due interventi citati, la stampa collegata alla commissione non disse molto altro sull'argomento, privilegiando la dimensione fiorentina del tributo a Dante per fare ammenda di sei secoli di mancato ricordo dell'anniversario e per dimostrare che il carattere nazionale della celebrazione poteva prescindere dal 'battesimo' delle Istituzioni. In fondo, l'assenza di avalli ufficiali ampliava di fatto la libertà d'azione degli organizzatori delle celebrazioni³³.

Il Parlamento, quindi, non si mosse direttamente per elevare a festa nazionale la celebrazione dantesca. Gli unici interventi nazionali furono iniziative del ministro dell'istruzione pubblica, Giuseppe Natoli. La prima fu la realizzazione di una medaglia commemorativa del centenario dantesco che sarebbe stata consegnata ai partecipanti. La seconda un concorso letterario. La relazione che introduceva il regio decreto n. 2229 del 4 marzo 1865 sulla *Denominazione dei R. Licei ed istituzione di una festa annuale letteraria da celebrarsi nei medesimi* prevedeva, infatti, che detta festa letteraria fosse per quell'anno fissata nel giorno natale di Dante.

Il giorno stabilito per siffatta commemorazione – scriveva il ministro – sarà in quest'anno quello in cui si festeggia il sesto centenario dell'Alighieri, di quel sommo che, scrivendo opere immortali col pensiero del continuo rivolto all'Ita-

lia, fu il precursore della nostra unità politica, e nella cristianità apparve come il difensore animoso della libertà e della giustizia³⁴.

Il testo del ministero dell'istruzione pubblica riprendendo temi allora universalmente diffusi, era «veramente indicativo di un peculiare clima intellettuale e politico»³⁵, ricco di spunti ma anche di controversie. Ai fini del discorso mi preme sottolineare come esso fu uno dei pochi documenti ufficiali ad occuparsi di Dante, non tanto definendolo «precursore della nostra unità politica», ma varando un'iniziativa ad esso dedicata. Non si dava a Firenze una posizione speciale essendo il concorso promosso nazionale. Tuttavia, era il segnale che qualcosa dal centro si voleva fare pur mantenendosi sul generale, senza premiare alcuna iniziativa locale.

Gli eventi politici, però, si incaricarono di dare un rilievo nazionale a tutto quanto si fosse fatto a Firenze dalla fine del 1864 in avanti. Mi riferisco, ovviamente, alle conseguenze della convenzione italo-francese del 15 settembre 1864, sulla quale credo occorra insistere molto poiché introdusse nuovi motivi di riflessione circa il quadro in cui inserire i festeggiamenti danteschi previsti per il maggio successivo³⁶. Con quell'accordo, com'è noto, il Regno d'Italia e la Francia si proposero di mettere alcuni punti fermi sulla cosiddetta «questione romana». Brevemente: il primo si impegnava a non attaccare lo Stato pontificio, a impedire che dal proprio territorio si organizzassero e partissero spedizioni tese a sovvertire la sovranità del Papa e a non protestare se quest'ultimo avesse arruolato una forza armata per garantire l'ordine e la tranquillità del proprio Stato; la seconda prometteva di ritirare di lì a due anni il proprio corpo di spedizione militare dai domini pontifici. Napoleone III, tuttavia, per rendere effettivo l'accordo pretese in un protocollo a parte che l'Italia spostasse la capitale da Torino in modo da far supporre una rinuncia a Roma. Il governo, dopo aver valutato anche Napoli, decise che la sede migliore sarebbe stata Firenze. Nonostante nel testo della Convenzione si fosse evitata qualsiasi formula che potesse suonare come una rinuncia a Roma, il protocollo aggiuntivo sul trasferimento della capitale fu letto in questo senso³⁷. Infine, divenuta la notizia di pubblico dominio, a Torino si levarono forti proteste, sfociate soprattutto fra il 21 e il 24 settembre in violenti scontri di piazza con decine fra morti e feriti. Il dibattito pubblico si fece incandescente e la stessa destra si divise in due fazioni secondo una linea di frattura regionalistica che ne avrebbe minato la solidità negli anni a venire. I deputati piemontesi, infatti, appoggiati da Vittorio Emanuele contrario ad abbandonare Torino, protestarono fermamente ed alcuni di essi si riunirono nel gruppo noto come Permanente. Bersaglio principale delle critiche furono i cosiddetti consorzi toscano-emiliani, e in particolare Marco Minghetti, il presidente del consiglio che aveva concluso la convenzione, e Ubaldino Peruzzi, il ministro dell'interno fiorentino ritenuto unico responsabile della repressione, che con quell'episodio

vide di fatto la fine della propria carriera politica nazionale³⁸. La legge, n. 2032 dell'11 dicembre 1864, varata sotto gli auspici del nuovo ministero di corte presieduto dal piemontesissimo generale Alfonso Ferrero della Marmora, ordinò infine lo spostamento, entro sei mesi, della capitale da Torino a Firenze³⁹. Questo nuovo fatto, dunque, inserì anche le celebrazioni dantesche in un quadro diverso, almeno per coloro che erano deputati ad organizzarle, poiché il semestre stabilito dalla legge per il trasferimento scadeva appunto nel mese di maggio⁴⁰.

Un breve sguardo alle discussioni in seno alla commissione sul programma da approntare per la celebrazione ci pare essenziale per comprendere quali ripercussioni ebbe il 'fatto' della capitale⁴¹. Nella riunione del 21 giugno 1864, il presidente della commissione, cioè il gonfaloniere facente funzione Giulio Carobbi, aveva trovato «sufficiente il numero da 8 a 10 giorni» con la raccomandazione «di richiamare a Dante il più che sarà possibile il genere delle feste»⁴². Contestualmente venne nominata una sotto-commissione alla quale fu affidata l'elaborazione di un programma, formata da Garzoni, Uccelli, Sanesi, Falcini, Romanelli, Mabellini e Zanobini con Servadio, Romani e Cambi supplenti⁴³. Essa presentò il proprio lavoro a dicembre. Come illustrava Corsini nel suo rapporto per l'adunanza del 19 dicembre, vi era stato qualche ritardo rispetto ai cinque mesi di lavoro che la commissione aveva accordato alla sottocommissione⁴⁴. Anche se tutto era pronto fin da settembre, infatti, «i solenni avvenimenti politici, e quindi i disastri che colpirono la nostra provincia, impedirono che l'adunanza d'oggi potesse innanzi aver luogo»⁴⁵. Le conseguenze politiche della convenzione di settembre, abbinati all'alluvione che colpì Firenze nel novembre (quest'ultima è quello che Corsini chiamava i «disastri»), avevano spinto tutti a prendersi una pausa di riflessione. Tuttavia, bisognava recuperare il tempo perduto perché «si può bensì improvvisare una festa di Famiglia ma non quella di una Nazione»⁴⁶.

Vediamo brevemente il lavoro svolto dalla sottocommissione. In esso, secondo Corsini, era

[...] facile scorgere come, e nell'assegnazione ad ogni giorno di Festa uno scopo suo proprio, e nel carattere dei singoli spettacoli, tutto sia indirizzato a servire a due oggetti principali, quali la sottocommissione tenne per guida nel criterio che essa si era formato di queste feste. Essi sono. 1° che il personaggio di Dante, sublime come si è pervenuto colla Divina Commedia, la sua vita, le sue sventure, le sue divine creazioni, tutto quanto insomma a lui si riferisce, debba venire in quei giorni e con ogni mezzo visibilmente rappresentato al popolo italiano accorrente e agli stranieri; 2° che il programma di queste feste debba essere suscettivo di tale sviluppo e debba lasciare tanta parte all'iniziativa e all'amor proprio delle varie classi di cittadini concorrenti ciascuno nel suo giorno ad onorare il Poeta, che tutti possano con uguale larghezza mostrare il loro zelo per la solennità nazionale, affinché questa divenga in faccia ai nostri amici e nemici una prova di più di quell'amore e di quel fermo volere dal quale tutti in Italia siamo animati⁴⁷.

Si doveva, dunque, onorare Dante lasciando libere le «varie classi di cittadini» di concorrervi secondo le loro inclinazioni al fine di mostrare l'unità della nazione italiana. La festa doveva infine essere l'occasione per riaffermare la grandezza di Firenze, culla della civiltà,

[...] la città eminentemente storica, e nella quale la civiltà moderna ebbe culla, sarà per il visitatore meravigliato ridotta ad un vero tempio di memorie: e colle illustrazioni della Divina Commedia e con i ricordi dei fatti più gloriosi che ad ogni passo si dovranno incontrare, il nostro popolo, a che verrà da noi, vedrà che qui e non altrove doveva nascere l'Alighieri⁴⁸.

E Corsini concludeva:

Sembra dunque che il carattere Generale delle feste e la stretta connessione che hanno fra loro sia conforme a quanto imponeva il concetto di una solennità che si celebra per la prima volta e che a noi non sarà dato di più rivedere. Resta ora che vi si appropri pienamente la concorrenza di tutti. Ciò par manifesto soltanto a chi appena consideri la consacrazione che si è fatta di un giorno a ciascuno di quegli elementi di civiltà per i quali l'Italia si è fatta grande⁴⁹.

Ma quali erano, secondo gli estensori del programma, questi elementi di civiltà?

Vien primo l'elemento popolare, che più si richiama ai tempi del Poeta, e che forma la forza della nazione dacché i plebisciti consacrarono il Regno d'Italia. Seguono subito le lettere operatrici di civiltà e le prime che osarono gettare una vivida luce nel bujo abisso [sic] de' nostri mali, né le nostre scenze [sic] nelle quali l'Italia aprì la via alle altre nazioni, né la divina arte musicale, sì cara a Dante, né le arti belle unico vanto che da nessuno ci fosse mai conteso, potevano venire dimenticate. Alla solenne festa del Tiro-Nazionale, che nel prossimo anno sarà fra noi, doveva pur consacrarsi un giorno, e fu fatto; così anche se ne consacrò uno a cose militari, essendoché nell'esercito stia oggi il più sicuro fondamento del nostro avvenire. Non potrà certo asserirsi che tutte le classi sociali non trovino campo d'azione negli otto giorni solenni; anzi fu viva premura della Sotto-Commissione che il programma di ciascun giorno fosse in modo distribuito da lasciare alle Commissioni corrispondenti la maggiore ampiezza e libertà, acciò la loro azione possa estendersi a tutta l'Italia, e la festa prenda così il carattere nazionale che le compete⁵⁰.

Seguiva quindi il programma dettagliato in ben otto giornate. La principale era la prima «domenica 14 maggio, presunto dì natalizio di Dante Alighieri». Per quella data il programma prevedeva, con un complesso cerimoniale, la solenne inaugurazione in piazza Santa Croce della statua realizzata da Enrico Pazzi che doveva essere «incoronata» dal Gonfaloniere «a suono delle musiche e delle

campane di Palazzo Vecchio». Questo momento era preceduto da una solenne messa in Duomo alla fine della quale un sacerdote avrebbe consegnato al Gonfaloniere la corona in questione. Passaggio quest'ultimo poco opportuno in un momento in cui la «questione romana» si era ulteriormente aggravata con Pio IX che aveva da poco ribadito la sua opposizione alla modernità politica e al Risorgimento pubblicando, l'8 dicembre, l'enciclica *Quanta cura* a cui era annesso il *Sillabo*. Tra le varie iniziative elencate da Corsini, infine, spiccava la «solenne distribuzione delle medaglie commemorative del Centenario per mano di S.M. Vittorio Emanuele» prevista per l'ottavo e ultimo giorno di festeggiamenti, domenica 21 maggio, definito «Festa dell'Italia e Dante»⁵¹. Per il Sovrano, quindi, si proponeva un ruolo marginale. Infatti, pur nella grande varietà di eventi e significati illustrati dal rapporto del segretario, non era difficile scorgere nell'inaugurazione della statua in piazza Santa Croce il fulcro di tutta la celebrazione. Nella mente di Corsini e degli estensori del programma, infatti, la vera protagonista doveva essere Firenze, regina delle città italiane nel nome di Dante, precursore dell'Unità.

La commissione nella sua riunione del 21 dicembre, preso atto del lavoro effettuato dalla sottocommissione, lo criticò duramente decidendo addirittura, a fine riunione, di ridurre il programma delle feste a soli tre giorni⁵². Casanova fu il primo a prendere la parola osservando che il programma era «soverchiamente lungo» e

[...] che gli antichi più religiosi di noi potevano fare grandi Feste, delle quali noi non siamo più capaci, che i balli non sono convenienti, che incoronare la statua colossale del Poeta diventa ridicolo, che infine le Feste diurne che si propongono sono mascherate e nulla più⁵³.

Cosimo Ridolfi, invece, in termini più pacati, rimarcò che

[...] non ha mai desiderato che una festa, l'inaugurazione del monumento. Osserva alla S. Commissione che esso teme il ridicolo, il quale, specialmente in questa città, si appiglia alle più gravi cose [...] Conchiude desiderare che la Festa di Dante sia austera e semplicissima⁵⁴.

Il più severo fu sicuramente Pietro Fraticelli, noto dantista e accademico della Crusca⁵⁵, il quale qualificò il programma addirittura come «indecente», trovando che

[...] si spenderebbero troppi denari in bagordi e che non vi è nessuna dignità; ma sempre parlando in termini generali aggiunge che la memoria di Campaldino è memoria funesta e non deve ridestarsi, che la Festa deve essere fatta a Dante soltanto e non ad altri, e termina chiamando inammissibile il Programma e chiedendone senza discussione il rigetto⁵⁶.

Insomma il programma della sottocommissione pareva troppo esteso e rischiava di far perdere la centralità spettante a Dante. I richiami alla storia fiorentina passata, infatti, riportavano in primo piano antiche divisioni che era meglio dimenticare esaltando invece la vittoria storica del concetto unitario. Alla fine, dunque, prevalse la linea di rivedere profondamente e in senso riduttivo il programma, senza farne uno *ex novo*, con la sottocommissione che venne implementata di altri quattro membri: Bianchi, Frullani, Giuseppe Poggi e Uccelli⁵⁷.

Le proteste sollevate dai commissari a mio avviso vanno lette nel contesto politico generale della fine del 1864, quando la celebrazione della storia preunitaria di Firenze non era più 'politicamente corretta'. La convenzione di settembre e il trasferimento della capitale in riva all'Arno, infatti, avevano provocato un'esplosione di quel municipalismo tanto temuto dalle istituzioni del Regno fin dal suo sorgere. Firenze costituiva il simbolo dell'autonomia municipale con la Toscana che, in assenza di un ordinamento amministrativo e legislativo nazionale, occupava una posizione speciale nel Regno avendo conservato in tante materie le proprie leggi⁵⁸. Bisognava, dunque, far sì di tutto affinché la festa di Dante fosse solenne, mantenendo però una rigorosa sobrietà e, soprattutto, evitando che sfociasse in una celebrazione di Firenze.

In fondo questa linea di pacificazione nel segno dell'Unità da completare e, in quel momento storico, soprattutto da rinforzare idealmente e materialmente era stata adottata anche dal Parlamento di fronte ai risultati dell'inchiesta sui fatti che avevano insanguinato Torino nel settembre del 1864⁵⁹. Sarebbe stato il principale esponente politico della deputazione toscana, Bettino Ricasoli, a sottolineare alla Camera questa necessità di «concordia»⁶⁰.

In questo clima fatto di richiami alla concordia nazionale e all'abbandono dei municipalismi, poiché di questo si trattava, avrebbero dovuto rientrare le iniziative di ogni genere, quelle dantesche comprese. Il programma in otto giorni sottoposto alla Commissione, invece, non soddisfaceva l'esigenza di brevità e solennità che si respirava anche a livello nazionale. Se il «Giornale del centenario» mantenne un profilo generalmente basso anche di fronte a questa importante discussione interna alla commissione, «La Festa di Dante» decise, probabilmente su spinta di Guido Corsini, di difendere a spada tratta il programma in otto giornate, ritenendolo l'unico adeguato alla celebrazione che si stava organizzando⁶¹.

Il progetto illustrato nel rapporto di Corsini del 19 dicembre 1864 avrebbe dovuto rimanere riservato ai soli componenti della commissione che, per loro personale uso, ne avevano ricevuta una copia a stampa. Nonostante ciò, come osservò Bianchi sempre nella seduta del 21 dicembre, la «pubblica voce» ne era a conoscenza. Questo permise una diffusione nazionale di quanto si stava preparando. Nazionale perché Enrico Poggi, il 25 dicembre 1864, indirizzò a Pietro Fraticelli un'interessante lettera della quale vale la pena riportare ampi stralci. Egli, infatti, aveva letto sui giornali delle anticipazioni sul programma,

poi corroborate da informazioni ottenute dal fratello Giuseppe, membro della commissione.

Ho letto sui giornali il programma delle feste pel centenario di Dante ed ho saputo dal mio fratello che per fortuna questo programma sarà abbandonato mercé specialmente della viva e ragionevole opposizione da lei fatta nel seno della Commissione. Io suppongo che sarà riformato come dovrà esserlo; ma mi permetta nonostante che io fiorentino dimorante da tre anni a Milano ed avvezzo anco a respirare l'aria piemontese le comunichi alcune mie idee in proposito⁶².

Poggi voleva che si tenesse conto degli umori sollevati nell'opinione pubblica del nord Italia, in particolare a Milano dove viveva, dagli ultimi eventi politici nazionali. Egli, infatti, metteva subito l'accento sul municipalismo che a suo avviso traspariva immediatamente dal programma provvisorio diffuso dai giornali.

Faccio astrazione dalle feste paesane ed estranee alle dantesche, le quali potranno esser tolte oppure fatte per conto d'altri. Ciò che più mi ha sdegnato in quel programma è quell'insieme di commemorazioni e festeggiamenti tutti municipali e repubblicani; quasiché Dante fosse distinto e rimarchevole per municipalismo e spiriti repubblicani; quasiché poi fosse questo il tempo opportuno di festeggiare queste due idee.

Dante è un genio universale, è un genio che ha voluto abbracciare e conciliare insieme la società civile e la religiosa. Dante come italiano è grandissimo, perché ha voluto sempre incarnare i due concetti dell'unità nazionale e della monarchia italiana, predicando rispetto a Roma la separazione del temporale dallo spirituale con un po' più *di fede* di quel che non l'hanno certi uomini politici, i quali più che alla separazione mirano alla distruzione del temporale e dello spirituale insieme. Ora Dante rappresentava largamente e pienamente il nostro risorgimento e le future nostre aspirazioni, e trova in un sire di Casa Savoia quell'Alberto tedesco, quel Veltro che invano cercava e invano profetava vicino ai tempi suoi; pel bene della civiltà italica e della religione.

Come mai non si volgono le feste dantesche ad esprimere queste grandi idee? Si crede che agli uomini d'oltre appennino possa far molto piacere il veder rammentati con Dante, Michele di Lando, Giano della Bella, il Ferruccio e simili altri che sebbene grandi non rappresentano che pagine di una storia piccina rispetto alla presente, e spiriti ad aspirazioni che non sono le nostre⁶³?

Municipalismo e spirito repubblicano erano valori in antitesi con quelli sui quali si era fondata la nuova Italia monarchica e unitaria. In Dante, dunque, si doveva celebrare l'Italia attuale e non Firenze col suo passato. E qui Poggi sottolineava la possibilità che sorgessero incomprensioni e polemiche in quel momento inopportune:

E se il Re sarà costà in quel tempo, com'è probabile che vi sia se vi sarà lì il Governo nazionale italiano, non si sentirà il controsenso, o meglio lo stuo-

mento di tante reminiscenze che non hanno nesso col presente stato delle cose nostre; e che esprimerebbero una puerile vanità fiorentina? I Lombardi non ci capirebbero nulla e tolto Dante rimarrebbero indifferenti verso tutti gli altri nomi dell'epoca repubblicana che gli si si mettessero attorno, come rimango indifferente io a sentir qua portare alle stelle certe glorie e celebrità prevalentemente milanesi. I Piemontesi poi ripetono in casa quel che hanno già detto in Parlamento; noi lo dicevamo, in Toscana non vi sono tradizioni monarchiche, le affezioni le memorie son tutte repubblicane e municipali; *neppur oggi* che la Casa di Savoia, onore e gloria di tutta Italia, si reca in Firenze a prendervi stanza e a concretare il gran pensiero dell'Esule Magnanimo, si dà segno di volere onorare nell'altissimo Poeta qualche cosa più che un cittadino fiorentino⁶⁴.

Poteva, dunque, la città che si apprestava ad ospitare il Re d'Italia celebrare una festa di natura municipale e repubblicana prestando il fianco ad una delle critiche più diffuse allora sul conto di Firenze, cioè l'assenza di tradizioni monarchiche nella storia toscana? No, Poggi lo aveva compreso grazie al suo essere un «fiorentino dimorante oltre gli Appennini». In Dante, però, stava la chiave per risolvere il nodo. Attraverso la celebrazione del Poeta, infatti, si doveva consacrare l'italianità di Firenze e la sua fedeltà a Vittorio Emanuele, il «gran veltro» profetizzato nella *Divina Commedia*, tenendo conto della possibilità che il Re potesse presenziare alle celebrazioni aggiungendo a queste un significato in più.

Per carità Firenze s'ispiri a concetti larghi ed eminentemente italiani, si abbandoino le memorie di campanile e puramente autonomistiche; nonché di gloriore del medio evo. L'esilio fece di Dante un cittadino di pressoché tutte le parti d'Italia; frugando nelle memorie della sua vita si possono trovare gesta degne d'esser commemorate meglio assai di alcuni storici unicamente fiorentini. Ma io porto nottole ad Atene, e forse le idee che gli ho esposto saranno quelle medesime ch'Ella avrà svolte per ridurre in polvere il gretto programma posto innanzi. E nulla posso io rammentare a Lei di ciò che concerne Dante⁶⁵.

Firenze, insomma, non doveva a suo avviso recuperare gli aspetti della propria storia in quel momento meno 'politicamente corretti' come la tradizione municipale, ma guardare al futuro dimostrando di essere città eminentemente nazionale e monarchica.

Vorrei che Firenze ispirasse dei nuovi destini e gettasse da banda ogni rimasuglio di vita autonoma e piccinina. Si dilati col pensiero, con le memorie, con gli affetti, cerchi di abbracciare tutta l'Italia; non parli più dei suoi monumenti e dei suoi grandi uomini, che saranno d'ora innanzi celebrati dai non Toscani che volteranno (?) il corso tutti i giorni, ma si occupi invece delle glorie e delle grandezze delle altre province, fra le quali primissima è quella della dinastia che ci viene di Piemonte⁶⁶.

Fratricelli trovò le parole di Poggi quelle di un «vero italiano».

Carissimo sig. Enrico, [...] quella lettera io non so dirle quanto grata mi sia pervenuta; perciocché se ella, sig. Enrico, è un vero Italiano, credo che io non sono da meno di Lei; e (mi permetta che lo dica) non lo sono per qualche mira secondaria, perché a me non resta nulla a desiderare; ma lo sono perché io illustratore e biografo di Dante, voglio, come Dante, la grandezza d'Italia; la quale senza l'unità, senza la nazionalità, senza la indipendenza, senza la libertà non sarebbe⁶⁷.

Fratricelli, dunque, sottolineava immediatamente come al primo posto di qualunque progetto di festa dantesca dovesse stare il legame fra il Poeta e la grandezza d'Italia.

Veniamo ora all'argomento della sua lettera. Io combattei lungamente ed acutamente il noto mostruoso Programma proposto per la festa di Dante, 1° perché secondo quel Programma non si festeggiava solo Dante, ma altri sedici personaggi, come Giano della Bella, Michele di Lando, Guido Cavalcanti, il Ferruccio ec. ec. che nulla avevan che fare colla festa del Centenario del Gran Poeta. 2.do perché non si poteva né si doveva evocare dalla storia memorie tristi, quali erano appunto le ire di parte e le battaglie fratricide degli avi nostri; e che volendo rappresentare quei fatti sopra una piazza, si cadeva nel ridicolo, e non si facevano che rappresentazioni sceniche e pagliacciate. E non solamente doveansi evitare le memorie tristi, ma eziandio quelle che sotto immagini di pompa richiamavano all'idea memorie di vassallaggio fra città e città quali erano appunto i carri de' così detti omaggi. 3.zo perché volendo estendere la durata delle feste a otto giorni, non si riduceva la cosa che ad un carnevalino, e tutto diventava un vero bacchanale; cosa indegna di quel che volevasi festeggiare; 4.to perché in un tempo in cui la Comune aveva tante imprese sulle braccia e necessarie e urgenti, e mentre scarseggiava assai di danaro, sarebbe stato follia gettare una somma ingente in tripudj e in bagordi affatto sconvenienti allo scopo, e così comprare a contanti il danno e la vergogna⁶⁸.

Le obiezioni che la commissione mosse al programma in otto giornate e i temi che emergevano dallo scambio epistolare tra Poggi e Fraticelli vanno letti all'insegna del trasferimento della capitale del Regno da Torino a Firenze in modo molto più stringente di quanto sia stato fatto finora. Dopo la convenzione di settembre, non si trattava più di difendere una «Tuscan Vanity» di fronte ad una piemontesizzazione dilagante⁶⁹. Il problema era molto più ampio e di ordine altamente politico.

In quel torno di tempo si parlò, infatti, addirittura di annullare oppure di differire le celebrazioni dantesche fiorentine di qualche tempo, ad esempio a settembre, mese in cui il Poeta era morto, al fine di concentrare ogni sforzo e ogni risorsa su tutto ciò che l'elevazione di Firenze a capitale comportava.

L'ostacolo del trasporto della Capitale – riferiva il segretario Guido Corsini alla Commissione il 28 gennaio 1865 – da effettuarsi nel mese di maggio e quindi la deficienza di locali, suggerirono ad alcuni la infelice idea di protrarre le feste centenarie. Quest'idea non va combattuta o Signori, va respinta assolutamente per più ragioni. Prima perché siamo troppo impegnati col mondo intero che s'aspetta a farla nel maggio, anniversario della nascita del Poeta; né per coscienza [sic] abbiamo il diritto di differirla a settembre, tristo anniversario della sua morte, né ad altra epoca, dopoché da sei secoli non ci siamo ricordati di celebrarla. Seconda, che essendo la Festa limitata a tre giorni, questi purché entrino nel maggio possono senza disturbare procedere o seguire l'istallazione [sic] della Capitale, e la festa del Tiro nazionale, conforme queste vengano determinate. Terza, che moralmente parlando, la Città natale di Dante chiamata appunto nel solenne anniversario ad essere il nuovo centro di quell'Italia una a cui egli aspirava, avvi più potente ragione per aver care queste feste e celebrarle in quel tempo. Quarta infine che i debiti mezzi di propagazione una volta ben ordinati e stabiliti, nessuna complicità, né disturbo può nascere purché le feste si facciano con onore di questa Città, che se oggi è accusata di inerzia, poteva pure in altri tempi, mentre era desolata dalle lotte intestine, più feroci, elevare quei monumenti che il mondo ammira⁷⁰.

Il segretario dunque respingeva assolutamente l'ipotesi che l'elevazione di Firenze a capitale del Regno potesse costituire un valido motivo per mutare gli impegni solennemente assunti per un anniversario – e qui Corsini riprendeva un argomento a lui caro – che non si era mai celebrato prima di allora. Anzi le sue parole dimostravano quanto si fosse fatta largo l'idea che la celebrazione di Dante potesse essere la vera inaugurazione di Firenze capitale. L'ordinata organizzazione di un grande evento che da 'locale' si era trasformato in 'nazionale' per forza di cose avrebbe dimostrato che la città possedeva tutti i requisiti necessari per far fronte alla sua nuova missione.

Il segretario, dunque, illustrò il nuovo programma redatto dalla sottocommissione, a suo avviso «modesto, modestissimo, e non ha veruna di quelle condizioni che presso altre nazioni hanno rese memorabili altri centenari, certamente, per l'uomo festeggiato, meno ragguardevoli di questo nostro»⁷¹. Corsini ribadiva l'intento pedagogico delle tante iniziative precedentemente prese in considerazione perché «il popolo che non potendo afferrare l'idea astratta, la cerca e la intende soltanto nelle sue espressioni»⁷². La storia di Firenze, infine, fu ugualmente celebrata, non più in feste particolari ma attraverso l'addobbo della città con simboli e targhe che richiamavano il suo passato e i suoi grandi⁷³. Il tutto ristretto a tre giorni (14, 15, 16 maggio), come aveva chiesto la commissione. Ma qui non ci interessa tanto analizzare i dettagli del nuovo programma quanto sottolineare il rapporto che questo ebbe con la politica e le istituzioni nazionali.

Nella sua lettera Poggi, infatti, aveva mostrato una viva preoccupazione circa il ruolo e l'eventuale partecipazione del Re, al quale nel programma in otto giornate si era riservato, per l'ultima giornata, un ruolo finale e secondario, essendo lo

scoprimento della statua il momento chiave di tutto il dispositivo messo in piedi dalla sottocommissione. A maggio, però, scadeva anche il termine dei sei mesi stabilito dalla legge dell'11 dicembre 1864 sul trasporto della capitale e ciò valeva anche per il Sovrano che, lasciata la Reggia torinese, avrebbe dovuto prendere dimora a Palazzo Pitti. Era, quindi, opportuno, come aveva sottolineato Poggi, lasciare sullo sfondo Casa Savoia? Nell'ultima parte della sua risposta, Fraticelli confessava di aver voluto evitare di proposito il problema di legare insieme la festa di Dante e Vittorio Emanuele II, nel quale Poggi invece aveva auspicato che si volesse identificare il «gran Veltro» annunciato nei versi della *Commedia*

Io cercai sempre di tener alta la discussione, non lasciandomi trascinare a quello che tentavano i miei avversari, cioè alla minuta analisi di ciascheduna festa particolare proposta, e vi riuscii. Ma non avrei potuto, né sarebbe stato allora conveniente, innalzarmi fino al punto accennatomi nella sua gratissima, perché sarebbe stato un punto troppo delicato, e tale certamente, che avrebbe nell'assemblea suscitato una tempesta. Ed allora non si concludeva più, mentre io volevo concludere, e conclusi. Se peraltro gli avversari nella prossima adunanza me ne porgeranno destro, mi ingegnerò di dire qualche cosa di relativo, in modo però da non urtare⁷⁴.

Fraticelli non aveva voluto «urtare» introducendo nella discussione ulteriori elementi di divisione. Tuttavia, il problema era serio. Probabilmente da Corte non erano giunti segnali di alcun tipo. Il Re, infatti, aveva sì aderito al «Giornale del centenario» ma non si era reso protagonista di passi ulteriori⁷⁵. Pareva avesse deciso di rimanere neutrale⁷⁶. Durante la discussione delle modifiche da apportare al programma, la Commissione e la sottocommissione non affrontarono mai la questione della partecipazione del Sovrano alle celebrazioni dantesche, o almeno ciò non emerge dai verbali delle adunanze che si interrompono al 22 aprile 1865⁷⁷. Ma neppure vi è un cenno in proposito sulla *Guida ufficiale*, in circolazione a stampa dal 10 maggio 1865, dalla quale sparì anche ogni accenno alla consegna delle medaglie commemorative⁷⁸. Alla fine la grandezza dello sforzo prodotto dagli organizzatori fiorentini, probabilmente, convinse il monarca e le autorità cittadine a prendere atto che quella programmata per la metà di maggio potesse considerarsi non solo la festa di Dante, ma l'inaugurazione della nuova capitale.

Tuttavia, e qui dovremmo interrogarci sulla ricezione delle intenzioni di casa Savoia, quella della monarchia non fu una partecipazione eccessivamente pubblicizzata. La «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», che nelle sue brevi cronache seguiva puntualmente i movimenti del Re, non disse nulla di quanto accadeva a Firenze, limitandosi a riferire che alle 10 del 12 giugno Vittorio Emanuele era giunto in città⁷⁹. Anzi nel suo numero del 16 maggio propose, forse maliziosamente, nell'*Appendice* la prefazione di Ercole Ricotti alla sua *Storia della monarchia piemontese*.

Bisogna comunque dire che neppure «La Nazione» concesse alle celebrazioni dantesche le prime pagine, in quei giorni tutte dedicate all'analisi delle leggi di unificazione amministrativa approvate da poco. Ciò non vuol dire che non si sia concentrata su di esse; infatti le trattò ampiamente, ma nella cronaca cittadina. Eppure la direzione aveva addirittura deciso di comparire a partire dal 14 maggio, cioè il giorno «della solennità del centenario di Dante, col desiderio di unirvi alle dimostrazioni di festa che tutta Italia fa al sommo poeta», con un nuovo formato uguale a quello dei grandi quotidiani del Secondo Impero al fine di dotare la nuova capitale di un giornale degno di lei anche dal punto di vista grafico⁸⁰. Probabilmente valsero per tutti le idee di sobrietà sopra accennate.

Proprio la cronaca de «La Nazione» ci restituisce il clima di tripudio in cui venne inaugurata la statua di Dante, giorno «memorabile nella storia degli italiani». Una piazza Santa Croce gremita di folla (per l'occasione in città accorsero circa 50 mila persone⁸¹) accolse Vittorio Emanuele con un «applauso spontaneo, [...] applauso di popolo fidente a Re generoso di popolo che ama un Re che all'amore risponde»⁸². Il Sovrano, infatti, partecipò all'evento principale della festa dantesca, ossia lo scoprimento della statua in piazza Santa Croce. Pur non essendo presente nel programma⁸³, Vittorio Emanuele di fatto presiedette la cerimonia conferendo un marchio di italianità alle celebrazioni ben maggiore di quella che gli organizzatori si erano sforzati di promuovere mobilitando la 'società civile'. Si dice che il Sovrano, commosso da quel grande bagno di folla, si sia complimentato con padre Giambattista Giuliani, oratore ufficiale nonché insigne commentatore dantesco proprio presso il cittadino Istituto di studi superiori, pratici e di perfezionamento⁸⁴, dicendo «Ho fatto quel che ho potuto e sono pronto a fare il resto»⁸⁵. Frase che sottolineava l'ormai inscindibile legame fra la casa regnante e il completamento del Risorgimento con l'annessione di Roma e di Venezia, rappresentate anch'esse alla cerimonia dai rispettivi gonfaloni, abbrunati a lutto⁸⁶.

L'inaugurazione della statua, tuttavia, non fu l'unico evento fiorentino solennizzato dalla presenza del Sovrano che era giunto in città il 12 maggio, accompagnato dal presidente del consiglio, generale Alfonso La Marmora⁸⁷. Il 13 a mezzogiorno, infatti, si era recato al Palazzo Pretorio per inaugurare solennemente l'Esposizione Dantesca, i cui organizzatori erano stati gli unici a prevedere qualcosa per il sovrano fin dall'inizio stabilendo che con i proventi dei biglietti d'ingresso si facesse forgiare una spada per onorare in Vittorio Emanuele II, «il gran Veltro da lui [Dante] profetizzato nella Divina Commedia»⁸⁸. Per la concreta realizzazione dell'oggetto fu bandito un concorso e l'occasione della consegna fu l'inaugurazione stessa della mostra, quando il Re ricevette da Luigi Guglielmo Cambray Digny, presidente del Consiglio compartimentale e dal febbraio di quell'anno Gonfaloniere di Firenze, «una magnifica spada» che incise nella lama portava «da un lato le parole *Dante al primo Re d'Italia* e dall'altro la terzina [...] *Vieni a veder la tua Roma che piagne/Vedova sola, e dì e notte chiama/Cesare mio*

*perché non mi accompagni?»*⁸⁹. La visita reale non era inizialmente in programma neppure in questo caso, con il prefetto che in tutta fretta mise a disposizione dei militi per una rivista⁹⁰.

La presenza del Sovrano in piazza Santa Croce, infine, ci pare interessante perché senza di essa il significato della presenza dei municipi italiani (ben 543), rappresentati dai loro gonfaloni, a quella celebrazione sarebbe stato diverso⁹¹. Quella sfilata di bandiere e di vessilli, infatti, non solo servì a manifestare la ricchezza e la vitalità della dimensione municipale e associativa. Essa, infatti, è stata anche vista come una riedizione simbolica dei plebisciti del 1860⁹². Questa suggestione, a nostro avviso, ha una ragion d'essere solo se messa in relazione alla presenza di Vittorio Emanuele e non a Dante. Il plebiscito, infatti, pur se in formule diverse, aveva chiamato gli italiani ad esprimersi sulla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele. La presenza del Re, dunque, fu decisiva per rafforzare, o meglio, per consacrare il carattere nazionale delle feste fiorentine. Fu forse una presenza dell'ultima ora che, però, segnò la presa di possesso da parte di quello che allora era la sola incarnazione ufficialmente accreditata dello Stato e della nazione della sua nuova capitale, il tutto nel nome di Dante Alighieri, simbolo di italianità. Vero è che «il centenario dantesco non fu una celebrazione di Stato» poiché le istituzioni non si attivarono per renderlo ufficialmente tale. Tuttavia, la partecipazione del Re d'Italia al momento solenne svoltosi in piazza Santa Croce ne fece un qualcosa di molto simile. Non si può, infatti, negare che le celebrazioni dantesche siano state qualcosa di più di un'inaugurazione simbolica di Firenze capitale.

Quello, infatti, fu un momento importante del processo di costruzione della nazione italiana all'indomani dell'Unità e anche per la storia di Firenze, con i ceti dirigenti cittadini che dimostrarono una grande capacità di adattamento e reazione ai mutamenti e alle sollecitazioni provenienti dal centro politico del Regno. Una lettura di queste vicende troppo ancorata a modelli precostituiti non permette di comprendere appieno tutte le importanti sfumature di una vicenda complessa, e strettamente legata non solo alla tradizione di 'orgoglio municipale' che caratterizzava le comunità italiane e che le accomunava nell'opposizione alla cosiddetta 'piemontesizzazione' del Regno promossa dall'Unità in poi. La 'grande politica', infatti, come suggeriscono i documenti, ebbe un ruolo fondamentale perché con le sue implicazioni fatte di questioni interne e d'impegni internazionali pose agli organizzatori delle feste dantesche sfide che inizialmente non si erano minimamente immaginati. Alla fine la «solennità che si celebra per la prima volta» non fu solo quella dantesca, ma anche il nuovo status di Firenze.

Note

¹ Cfr. l'ancor utile P. Rajna, *I centenari danteschi passati e il centenario presente*, «Nuova Antologia», LVI (1921), pp. 3-23 e pp. 297-319. Cfr. più in generale: C. Dionisotti,

Varia fortuna di Dante, «Rivista storica italiana», LXXVIII (1966), pp. 544-583 ora in Id. *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1999; G.M. Cazzaniga, *Dante profeta dell'Unità d'Italia*, in Id. (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 25. L'esoterismo*, Torino, Einaudi, 2010, pp. 457-475; B. Tobia, *Una cultura per la nuova Italia*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia. 2. Il nuovo Stato e la società civile (1861-1887)*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 501-513; Id., *La statuaria dantesca nell'Italia liberale: tradizione, identità e culto nazionale*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée», 1997, n. 1, pp. 75-87; E. Irace, *Itale glorie*, Bologna, Il Mulino, 2003; T. Schulze, *Dante Alighieri als nationales Symbol Italiens (1793-1915)*, Tübingen, Max Niemeyer, 2005; E. Querci (a cura di), *Dante vittorioso. Il mito di Dante nell'Ottocento*, Torino-Londra-Venezia-New York, Allemandi, 2011; A. Audeh and N. Havelly (ed. by) *Dante in the Long Nineteenth Century: Nationality, Identity, and Appropriation*, Oxford, Oxford University Press, 2011; M. Yousefzadeh, *City and Nation in the Italian Unification. The National Festivals of Dante Alighieri*, New York, Palgrave MacMillan, 2011; L. Cirri, S. Casprini, A. Savorelli (a cura di), *Le bandiere di Dante. L'inaugurazione del monumento a Dante in Firenze Capitale*, Pisa, Il Campano, 2014; F. Conti, *L'inaugurazione simbolica di Firenze capitale: il monumento a Dante in piazza Santa Croce*, in S. Rogari (a cura di) *1865. Questioni nazionali e questioni locali nell'anno di Firenze capitale*, Firenze, Polistampa, 2016, pp. 69-81.

² D. Balestracci, *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione dell'identità italiana nell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 2015, p. 75.

³ Cfr. F. Conti, *Il Poeta della patria. Le celebrazioni del 1921 per il seicentenario della morte di Dante*, in M. Baioni, F. Conti, M. Ridolfi (a cura di) *Celebrare la nazione. Grandi anniversari e memorie pubbliche nella società contemporanea*, Viterbo, Silvana Editoriale, 2012, pp. 126-145 cit., p. 128.

⁴ Cit. in F. Conti, *L'inaugurazione simbolica di Firenze capitale* cit., p. 73.

⁵ Cfr. E. Irace, *Itale glorie* cit., p. 150 anche per il passo citato.

⁶ Cfr. *ivi*, p. 157.

⁷ M. Yousefzadeh, *City and Nation* cit., pp. 25 sgg.

⁸ Presso l'Archivio Storico del Comune di Firenze (d'ora in poi ASCFi) si conservano 13 faldoni di materiali dedicati alle celebrazioni dantesche del 1865. È su questi materiali che M. Yousefzadeh ha fondato la sua interessante monografia *City and Nation* cit. La stessa Yousefzadeh ne fornisce una utile descrizione alle pagine 235-236 del suo lavoro. Le collocazioni qui indicate non corrispondono più alle attuali di cui, invece, darò conto io nelle note seguenti. Ringrazio il personale dell'ASCFi per la disponibilità dimostrata nel venire incontro alle mie richieste di chiarimento in proposito.

⁹ «Il Giornale del centenario di Dante Alighieri», n. 1, 10 febbraio 1864, pp. 2-3 (d'ora in poi semplicemente «Il Giornale del centenario»).

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Z. Ciuffoletti, *La città capitale. Firenze prima, durante e dopo*, Firenze, Le Lettere, 2014, p. 93.

¹² «Il Giornale del centenario», p. 3.

¹³ Cfr. *ivi*, 29 febbraio 1864. L'allargamento era stato decretato nell'adunanza che la commissione aveva tenuto il 12 febbraio 1864. Cfr. ASCFi, CA833.

¹⁴ F. Conti, *Maggio 1865: Firenze capitale e l'Italia celebrano Dante a 600 anni dalla nascita*, «Portale Storia di Firenze», Maggio 2015 (<http://www.storiadifirenze.org/?temadelmese=maggio-1865-firenze-capitale-e-italia-celebrano-dante-a-600-anni-dalla-nascita>).

¹⁵ L.E. Vichi Callegari, *Documenti per la storia del monumento nazionale a Dante*, «Studi Danteschi», XLVII (1969), p. 280.

¹⁶ I componenti del comitato erano: Luigi Paganucci Orlandini, Emiliani Giudici, Giuseppe Barellai, Adolfo Targioni Tozzetti, Ottaviano Targioni, Carlo Fenzi, Enrico

Morelli, Giacinto Micoli, Giuseppe Fabbricotti, Enrico Mayer e Angiolo Uzielli. *Ibidem*. Cfr. anche P. Rajna, *I centenari danteschi* cit., pp. 13 sgg.

¹⁷. Cfr. L.E. Vichi Callegari, *Documenti per la storia del monumento nazionale a Dante* cit., p. 281.

¹⁸. Cfr. gli elenchi dei soci in *ivi*, pp. 286-288.

¹⁹. Cfr. P. Rajna, *I centenari danteschi* cit., pp. 3 sgg.

²⁰. F. Conti, *L'inaugurazione simbolica di Firenze capitale* cit., p. 74.

²¹. M. Yousefzadeh, *City and Nation* cit., p. 31 e E. Irace, *Itale Glorie* cit., p. 153.

²². ASCFi, CA833, rapporto per l'adunanza dell'1 febbraio 1864. Sul punto cfr. *Proposta del prof. Niccola Gaetani Tamburini alla Società degli amici dell'istruzione popolare in Brescia nell'adunanza del 20 dicembre 1863*, «Il Giornale del centenario», n. 10, 10 maggio 1864, pp. 1-2.

²³. ASCFi, CA833, rapporto per l'adunanza del 1 febbraio.

²⁴. ASCFi, CA834, processo verbale dell'adunanza dell'1 febbraio 1864.

²⁵. Sul punto cfr. anche M. Yousefzadeh, *City and Nation* cit., p. 31 e p. 175.

²⁶. Cfr. l'Editoriale *Al popolo* del primo numero.

²⁷. Nel numero del 20 febbraio 1864, Corsini viene indicato come direttore del «Giornale del centenario».

²⁸. Cfr. per questa interpretazione M. Yousefzadeh, *City and Nation* cit., p. 31.

²⁹. Sul punto cfr. il classico lavoro di I. Porciani, *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1997. Cfr. anche M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, Bologna, Il Mulino, 2003.

³⁰. Sul problema limito qui a rinviare ai lavori di F. Mazzonis, *La monarchia e il Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2001 e C. Brice, *Monarchie et identité nationale en Italie (1861-1900)*, Paris, EHESS, 2010.

³¹. Cfr. I. Porciani, *La festa della nazione* cit., p. 143.

³². *Ivi*, p. 33.

³³. Cfr. M. Yousefzadeh, *City and Nation* cit. p. 33.

³⁴. Cit. in M. Moretti, *Le lettere e la storia. Di alcuni aspetti dell'istruzione secondaria classica nell'Italia unita, fra vecchi programmi e nuove ricerche*, in P.G. Ballini, G. Pécout (a cura di), *Scuola e nazione in Italia e in Francia nell'Ottocento. Modelli pratiche, eredità. Nuovi percorsi di ricerca comparata*, Venezia, Istituto Veneto di scienze, Lettere ed Arti, 2007, pp. 285-286. Cfr. anche M. Moretti, *Dante al ministero. Note sui programmi scolastici dell'Italia unita*, in N. Tonelli, A. Milani (a cura di), *Dante nelle scuole*, Firenze, Cesati, 2009, pp. 45-69.

³⁵. M. Moretti, *Le lettere e la storia* cit., p. 286.

³⁶. Si veda, in questo volume, il contributo di Antonio Chiavistelli.

³⁷. Cfr. F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 38-39.

³⁸. Ubaldino Peruzzi negli anni successivi avrebbe continuato ad essere deputato, ricoprendo anche l'importante ruolo di sindaco di Firenze capitale, ma non sarebbe mai più divenuto ministro.

³⁹. Sul punto cfr. A. Chiavistelli, *Dicembre 1864: una legge per Firenze Capitale*, «Portale Storia di Firenze», Dicembre 2014. (<http://www.storiadifirenze.org/?temademese=dicembre-1864-una-legge-per-firenze-capitale>).

⁴⁰. Su Firenze capitale si veda in generale Z. Ciuffoletti, *La città capitale* cit., in particolare pp. 59 sgg.

⁴¹. Cfr. M. Yousefzadeh, *City and Nation* cit., pp. 65 sgg.

⁴². ASCFi, CA834, processo verbale dell'adunanza del 21 giugno 1864.

⁴³. *Ibidem*.

⁴⁴. *Ibidem*.

45. ASCFi, CA833, rapporto per l'adunanza del 19 dicembre 1864.
46. *Ibidem.*
47. *Ibidem.*
48. *Ibidem.*
49. *Ibidem.*
50. *Ibidem.*
51. *Ibidem.*
52. ASCFi, CA834, adunanza del 21 dicembre 1864.
53. *Ibidem.*
54. *Ibidem.*
55. Su di lui cfr. almeno la voce di G. Fagioli Vercellone, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, ad vocem.
56. ASCFi, CA834, adunanza del 21 dicembre 1864.
57. *Ibidem.*
58. Cfr. L. Mannori, *Da "periferia" a "centro". I toscani e le leggi di unificazione*, in S. Rogari (a cura di), 1865 cit., p. 28.
59. Relazione della Commissione d'inchiesta parlamentare composta dei deputati Tamajo, Malenchini, Biancheri, De Sanctis F., Pagnoli, Morandini, Robecchi G., Bon-Compagni, Sandonnini (relatore) presentata nella tornata del 5 gennaio 1865 sui fatti del 21 e 22 settembre in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Atti ufficiali, leg. VIII, sessione seconda del 1863-1864.
60. B. Ricasoli, *Discorsi parlamentari (1861-1879)*, a cura di A. Breccia, Firenze, Polistampa, 2012, pp. 177-182, discorso del 23 gennaio 1865.
61. Cfr. «La Festa di Dante», 25 dicembre 1864; 1 gennaio 1865;
62. Enrico Poggi a Pietro Fraticelli, Milano 25 dicembre 1865. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (BNCF), Carteggi Vari, cass. 27, n. 255.
63. *Ibidem.*
64. *Ibidem.*
65. *Ibidem.*
66. *Ibidem.*
67. Pietro Fraticelli a Enrico Poggi (minuta), Firenze 28 dicembre 1864. BNCF, Carteggi Vari, cass. 27, n. 255.
68. *Ibidem.*
69. Cfr. M. Yousefzadeh, *City and Nation* cit., p. 79.
70. ASCFi, CA833, adunanza del 28 gennaio 1865.
71. *Ibidem.*
72. *Ibidem.*
73. Cfr. *Guida ufficiale per le feste del Centenario di Dante Alighieri*, Firenze, Cellini, 1865.
74. Pietro Fraticelli a Enrico Poggi (minuta), Firenze 28 dicembre 1864. BNCF, Carteggi Vari, cass. 27, n. 255.
75. ASCFi, CA1358.
76. Cfr. M. Yousefzadeh, *City and Nation* cit., p. 31.
77. ASCFi, CA834, adunanza del 22 aprile 1865.
78. Cfr. *Guida ufficiale* cit., pp. 42-43.
79. «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 12 maggio 1865.
80. «La Nazione», 13 maggio 1865.
81. Cfr. M. Yousefzadeh, *City and Nation* cit., p. 95.
82. «La Nazione», 15 maggio 1865.

- ⁸³. Cfr. *Guida ufficiale* cit., p. 35.
- ⁸⁴. Su di lui si veda almeno la voce di D. Proietti, in *Dizionario Biografico degli italiani*, ad vocem.
- ⁸⁵. Cit. in P. Rajna, *I centenari danteschi passati* cit., p. 307.
- ⁸⁶. Cfr. F. Conti, *L'inaugurazione simbolica di Firenze capitale* cit., p. 75.
- ⁸⁷. «La Nazione», 13 maggio 1866.
- ⁸⁸. Così recitava l'ultimo paragrafo del *Progetto per un'Esposizione Dantesca da eseguirsi in Firenze nella solennità nazionale del VI centenario della nascita dell'Alighieri datato 3 maggio 1864 e pubblicato negli Atti del Comitato promotore della Esposizione Dantesca*, parte prima, Firenze, Galileiana, 1864, p. 7. L'esemplare consultato si trova in ASCFi, CA772, fasc. 5. B. Tobia, *Una cultura per la nuova Italia* cit., p. 507. Cfr. anche Id., *Le feste dantesche di Firenze del 1865*, in E. Querci (a cura di), *Dante vittorioso* cit., p. 32.
- ⁸⁹. «La Nazione», 14 maggio 1865.
- ⁹⁰. Cfr. il prefetto di Firenze a L.G. Di Cambray-Digny, gonfaloniere della stessa Città, Firenze 12 maggio 1865. ASCFi, CA772, fasc. 5.
- ⁹¹. Cfr. M. Yousefzadeh, *City and Nation* cit., p. 95.
- ⁹². Cfr. A. Savorelli, *Le bandiere della festa di Dante: un plebiscito per immagini*, in L. Cirri, S. Casprini, A. Savorelli (a cura di), *Le bandiere di Dante* cit., pp. 29-30.